



Un plebiscito virtuale travestito da processo

L'ANALISI

MICHELE DI SALVO

PRIMA IL POPOLO DELLA RETE ERA CHIAMATO "SOLO" A PARTECIPARE ALLA COMPOSIZIONE DEL POTERE LEGISLATIVO, INDICANDO CANDIDATI (tra quelli che Beppe Grillo aveva precedentemente scelto e vagliato e selezionato) che successivamente venivano messi in lista (e quindi eletti) secondo criteri noti solo a Grillo e Casaleggio.

Questo modello è stato definito «potere ai cittadini» in un virtualismo in cui uno vale apparentemente uno, ma non si sa chi siano questi vari uno che compongono il totale, dal momento che tutto si svolge sulla piattaforma di Grillo, predisposta da Casaleggio, e senza alcun controllo (anatema se qualcuno dei votanti osasse chiedere «che mi fate vedere i log?»).

Sarà questa la nuova democrazia del web? Tutti ci auguriamo di no, soprattutto i fondatori di liquid feedback che le definirebbero un mix tra abominio

e presa in giro.

Non contenti della delega legislativa, Grillo e Casaleggio improvvisano una delega giudiziaria, a metà tra il processo mediatico, la gogna pubblica, il ludibrio collettivo e il reality show. La rete stavolta è chiamata a «votare» una sentenza di tradimento, con pena di espulsione e pubblico bersagliamento conseguente. Ci sarebbe da essere seri se non fosse una «sentenza già scritta».

Se fosse una cosa seria, e non strumentale, dovremmo rifletterci e interrogarci sul grado di civiltà di una simile idea di decisione e di processo in finto-streaming in cui la «parte lesa» (parafrasando) è anche quella che scrive la procedura, che detta le regole e le leggi, che commina la sanzione e sceglie la giuria popolare, oltre a essere in sostanza pubblica accusa

...

Il solo caso in cui la pubblica accusa è pure "parte lesa", legislatore e consulente tecnico

e consulente tecnico.

In realtà questo è solo un pezzo di un lungo processo di «ridimensionamento» sia della misura che delle pretese del Movimento 5 Stelle, di quello che è rispetto a quello che doveva essere nelle intenzioni del suo padrone/fondatore. Ovvero una sorta di accondiscendente braccio esecutivo, in cui la democrazia è diventata populismo demagogico, la trasparenza ridotta a streaming voyeristico, e la rabbia delle persone strumento e leva per il proprio successo personale.

Più che «una decisione» da prendere sulle sorti di una parlamentare che ha espresso le sue valutazioni sulla campagna elettorale e sui toni dei post di Grillo, questo in realtà è un plebiscito annunciato su Grillo, sulla sua leadership e sulla possibilità o eventualità di dibattito e critica interna: un modo per risolvere la partita in un colpo solo come a dire «adesso basta mi sono rotto» (cit.) e proseguire con un «adesso chiunque non la pensa come me se ne vada direttamente, senza battere ciglio, pena il linciaggio (pre cacciata)».

Quando Di Pietro rompe con Casaleggio

SEGUE DALLA PRIMA

E li avvisa: «Occhio ragazzi che stanno per farci fuori». Il divorzio tra il guru del web, inventore di Grillo e dei Cinque Stelle, e il partito del gabbiano che alle Europee aveva superato l'8 per cento, avverrà l'anno dopo. Perché Casaleggio aveva il vizio di mettere mano e parole e contenuti nei post di Antonio Di Pietro andando sempre più spesso oltre le intenzioni dell'ex pm. Era durata circa tre anni quella strana coabitazione. Poi a Di Pietro cominciarono a non tornare più i conti: né di quello che veniva scritto a suo nome sul suo sito e del partito; né della linea politica generale che da quei post e da quei messaggi discendeva, sempre più contro il Pd, sempre più ostili con la stampa, sempre più vicina, invece, ai toni da *vaffa* del Movimento 5 Stelle.

Comincia nel 2007 la strana alleanza tra l'ex pm e il guru di Gaja.

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

La collaborazione tra i due inizia nel 2006 e si chiude nel 2010. Dopo troppi casi in cui lo staff del guru informatico ha esasperato i toni dei post dell'ex pm



Nel 2004 ha già allestito il sito Beppegrillo.it, teorizzato la rete dei Meet up, soprattutto convertito Grillo dal più convinto luddismo alla teorizzazione suprema della net democracy. Di Pietro, scarpe grosse e cervello fino, intuisce prima di altri l'importanza del web e dei social network nella comunicazione politica. E s'affida al Gianroberto perché, disse una volta, «è un professionista che sa come vendere un prodotto, che siano noccioline o un partito».

Solo che il partito si chiamava Italia dei Valori e la linea la voleva dare Di Pietro, certo non disponibile ad essere neppure vagamente eterodiretto dal puparo Gianroberto.

Oggi nessuno in casa Idv ha voglia di ricostruire i motivi specifici di quel divorzio: troppe cose sono successe in così breve tempo, ci sono stati vincitori e vinti senza fare prigionieri. Nel breve periodo possiamo dire che hanno vinto Grillo e Casaleggio. E che Di Pietro, che pure a un certo punto ha quasi imitato quei toni, ha perso. Quello che interessa oggi è capire come funziona la comunicazione secondo il team Casaleggio. Perché una cosa è certa: la crisi dei Cinque stelle è figlia soprattutto dei post e del blog di Grillo. E sarebbe sorprendente scoprire che i post dello scandalo, da Rodotà «ottuagenario scongelato» a Parlamento «tomba maleodorante» non siano stati né scritti, né vistati da Grillo. Ma da qualche vulcanico *ghost writer*.

Premessa: la Casaleggio e associati guadagna ogni volta che qualcuno clicca sui loro prodotti, cioè i siti di cui gestiscono la comunicazione. Primo cliente e prima fonte di guadagno è ovviamente beppegrillo.it al cui dominio è collegato anche il sito del Movimento Cinque stelle. Negli ultimi trenta giorni dello Tsunami tour, quelli del boom elettorale, gli accessi sono cresciuti del 107% rispetto al mese precedente e le pagine viste del 124%. Poiché il sito vive di pubblicità, raddoppiare utenti e pagine viste significa raddoppiare gli introiti pubblicitari. Semplificando, possiamo dire che più i post urlano e fanno parlare di sé, più Casaleggio e soci guadagnano.

Di certo fece molti clic il sito di Di Pietro quando sul post, con sotto la firma dell'ex pm, comparve uno dei tanti attacchi alla Rai (battaglia tipi-

ca dell'Idv) condito però con un paragone violento: «Minzolini e Vespa stanno all'informazione come la sedia elettrica alla vita». Possiamo essere certi che mai Di Pietro abbia autorizzato una simile espressione. Era il settembre 2009. Di Pietro si è sicuramente scusato visto che è stato spesso ospite del salotto di *Porta a Porta*. Merita rileggerlo quel post: parla di «stato vegetativo», «voltastomaco». Straordinaria coincidenza di termini e temi con i post di Grillo.

Ancora più clic nel giugno 2008, quando era già chiara la volontà del leader Idv di fare gruppo a parte rispetto al Pd con cui era entrato in Parlamento in coalizione. In quei giorni comparve sul sito di Di Pietro una pagina siffatta: le foto di D'Alema, Ricucci e Berlusconi una accanto all'altra e sopra il titolo: «I furbetti del quartierino». Altro che clic, lì ci fu proprio uno tsunami di contatti. Quella pagina creò imbarazzi forse mai superati con gli alleati. Ancora una volta, di sicuro Di Pietro voleva tenere il punto sulle intercettazioni (che Berlusconi appena arrivato al governo voleva invece togliere di mezzo) e voleva smarcarsi dal Pd, mai però avrebbe osato accostare D'Alema a Ricucci all'insegna dei furbetti. Tante volte, troppe, i post di Di Pietro sono andati al di là delle intenzioni del firmatario e secondo, invece, i progetti politici del gestore. Finché si giunse al fatale divorzio. «Portiamo la gestione della parte web in house» fu la motivazione ufficiale. Al netto di un budget pesante: dai 500 mila euro fino al milione. E di una linea politica che veniva spinta, quasi schiacciata, sempre un po' in là. Verso Grillo e i Cinque stelle. Ma forse era già troppo tardi.

...

«Portiamo la gestione della parte web in house» fu la motivazione ufficiale del divorzio

...

Il servizio? Spostava la linea politica del leader Idv, a un costo fra 500 mila e il milione di euro

Maroni come Beppe: fuori tutti

CATERINA LUPI
ROMA

«Io sono il segretario federale, c'è una linea politica, chi non è d'accordo si può accomodare fuori: il mondo è grande». Sembra di sentire Beppe Grillo e invece è il segretario federale della Lega, che di fronte al suo partito dilaniato dagli scontri interni usa il tono autoritario e come il leader dei cinquestelle minaccia a muso duro: o con me o fuori, la porta è quella.

Così, a margine di una conferenza stampa a Milano, Roberto Maroni argomenta il piglio «grillesco»: punto primo, «abbiamo deciso di tirare una riga: si riparte a discutere di cose concrete e non di menate». Punto secondo, parlando dell'assemblea degli eletti della Lega tenutasi domenica scorsa prosegue: ora «parte un processo di dibattito interno finalizzato a individuare le cose da fare che si svolge attraverso assemblee provinciali, regionali e un'assemblea federale convocata per il 21-22 settembre a Venezia, vent'anni dopo quella del 1993. Terzo - aggiunge - siamo stufi di queste me-

nate interne, di queste interviste gli uni contro gli altri. Mi è stato chiesto da tutti di fare il segretario, di farlo anche più cattivo di quanto l'ho fatto finora».

E proprio con la voce grossa scrive una lettera ai militanti, facendo un «breve resoconto» dell'assemblea, e avverte: «La Lega è immortale, continuerà a vivere e a lottare anche dopo Bossi e Maroni. Sento e leggo, però, che c'è in giro qualche leghista che dà la Lega per morta, che si vanta di essere chissà chi, che ancora ha nostalgia di «cerchi» e «belsiti», che antepone il proprio interesse personale a quello del movimento, che fomenta l'odio per spaccare tutto. Bossi li chiamava «lumaconi bavosi», per me sono solo dei poveri pirla. Bene, questa gentaglia è avvertita: chi vuole distruggere la Lega sarà distrutto». Anche qui, ricorda da vicino Grillo. Ma a suo modo anche più esplicito. Soprattutto quando rivendica che «ognuno ha detto la sua, ma le decisioni le ho prese io come segretario federale e sono quelle che ho esposto». «Le altre sono proposte», mette in chiaro, mentre a chi gli domanda se sia stata chiesta l'espul-

sione del Senaturo risponde: «Non mi interessa, la questione oggi non è quella». Dall'altra parte però c'è un Bossi che replica deciso: «L'espulsione non mi preoccupa», «io sono superiore a queste beghe».

Maroni nel frattempo prova a rilanciare la «Lega di lotta», che affianchi chi sta al governo di Comuni, Province e Regioni «con posizione critica, tornando a sventolare con forza le bandiere dell'indipendenza, della Padania e della nuova Europa dei popoli». Anche nella lettera inviata ai militanti cavalca i vecchi temi. Va aperta «una fase di confronto interno sui temi concreti che traducano «Prima il Nord» in azioni anche di disobbedienza civile/fiscale», dice. E soprattutto insiste: «ho deciso che è ora di smetterla di farci del male con interviste, polemiche, risse verbali e cose di questo genere. Il congresso federale mi ha eletto segretario sulla base di una precisa linea politica. Rimarrò segretario fino a che deciderò che sarà utile per il movimento: chi non è d'accordo se ne può andare, chi continuerà a polemizzare e ad insultare se ne dovrà andare».